

...I reticolati, le alte
 torrette con le
 mitragliatrici
 e i fari...

IL MIO NATALE 1943 IN UN LAGER DEL BALTICO

di Mario Rigoni Stern

L'Aufnahmebaracke e la Badebaracke, tra loro separate e divise da reticolati, nel Lager facevano luogo a sé: dopo i viali, i comandi, il lazzaretto, le cucine, i blocchi dei russi e degli italiani.

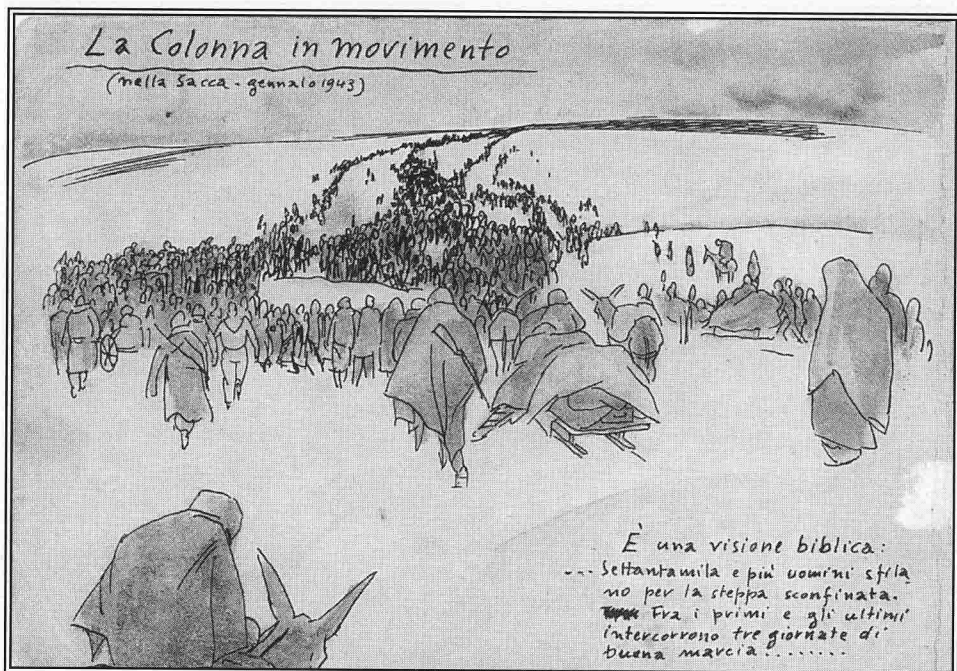
Erano proprio in fondo, dopo quattro o cinque recinzioni con i relativi posti di guardia e oltre le alte torrette in legname dove sopra stavano le sentinelle con le mitragliatrici dai nastri infilati e i fari. Un angolo remoto, da dove oltre l'ultimo sbarramento si poteva vedere lo scarico delle immondizie, la grande pianura vuota, il tetro mausoleo di Hindenburg e, lontanissimi tra la foschia, il tetto di paglia di una fattoria e la cuspidi di un campanilino di legno. Era un posto desolato.

Qui, nell'Aufnahmebaracke, poiché non ero andato al lavoro con le altre squadre di prigionieri, mi aveva confinato il Lagerfeldwebel Braun assieme a un alpino che masticava un po' di tedesco e a due russi: Piotr e Ivàn. Ma loro e noi vivevamo, nella grande baracca vuota, in locali separati rinchiusi da tavole e le

guardie avrebbero dovuto evitare tra di noi ogni contatto.

Compito nostro era di accogliere, quando capitavano, i gruppi di prigionieri che dai distaccamenti rientravano al Lager dove erano stati precedentemente incasellati con foto, impronte digitali e numero di matricola, e ospitarli prima della disinfestazione e bagno. Alla baracca del bagno, poi, erano addetti altri prigionieri russi mentre per la tosatura dei capelli e dei peli provvedeva una squadra di deportate ucraine. Ma alla fine il nostro vero lavoro consisteva nel pulire le latrine e la baracca dopo ogni passaggio.

In quei giorni, forse era il 23 dicembre 1943, arrivò nella baracca dell'accoglienza un gruppo di prigionieri russi catturati da poco sul campo. I più erano feriti e stracci d'emergenza fasciavano le loro membra. Ma mentre i gruppi precedenti, italiani o russi, avevano nei modi e nell'aspetto assuefazione al Lager, questi ultimi dimostravano, malgrado le loro condizioni, una certa fierezza e quasi un'allegria spavalda nei confronti dei cu-



stodi che sembravano essi degli sconfitti, tanto che nel cuore di quella notte i prigionieri russi si misero a cantare una delle loro canzoni e persino una balalaica accompagnò il coro.

Eludendo la sentinella girai la baracca ed entrai da loro. Stavano seduti per terra, non c'erano panche o tavolati, e cantavano in cerchio. Nel centro, a suonare la balalaica, era Piotr, il mio amico siberiano. Smisero per un attimo, Piotr disse a loro qualcosa e ripresero a cantare attaccando *Amabile Katiuscia*.

Sembra impossibile che allegria e malinconia possano insieme sussistere: ma quello era, credo, il nostro sentimento. Cantammo ancora altre canzoni, e anche se non sapevo le parole o la musica dopo il primo fraseggio mi permettevo di entrare nel coro emettendo vocali o consonanti apparentemente senza senso. Era tutto molto bello e i miei compagni di canto mi guardavano divertiti e partecipi.

Ma io desideravo anche avere notizie sulla guerra e così, durante una pausa, le chiesi a Piotr che certamente si era informato da loro. Con Piotr parlavo una lingua che difficilmente altri avrebbero capito: a vocaboli russi erano mescolati altri tedeschi, e poi francesi, italiani, veneti, latini, usbecchi; ma ci capivamo quanto bastava e questo era l'importante. Mi raccontò, aiutandosi con la mimica, che que-

sti prigionieri feriti venivano dal fronte bielorusso dove si era scatenata una violenta offensiva invernale e i tedeschi, vinti, ripiegavano. I prigionieri avevano anche detto che inglesi e americani erano pronti per lo sbarco in Francia. Insomma entro pochi mesi la guerra sarebbe finita. Kaput woinà!

Guardavo lui e questi nuovi compagni di Lager: anche così malconci e con i giubbotti stracciati e unti e i piedi avvolti in tele di sacco (i valenki glieli avevano presi i tedeschi), mi davano l'impressione di una grande fierezza e come fossero ancora armati con i loro pomalioi. Insomma non erano certamente dei vinti. E allora dissi forte in russo: – Cantiamo ancora una volta *Amabile Katiuscia*.

Prima dell'alba vennero a prenderli per l'operazione rasatura e bagno. Quando stavano per andarsene uno di loro, aveva l'aspetto di un chirghiso, mi mise in mano un pezzo di zucchero di almeno un etto e un altro, a tutti i costi, volle lasciarmi due manciate di farina bianca.

Usciti loro, diedi una mano a Piotr e ad Ivàn a pulire le latrine e a raccogliere nel bidone gli stracci incrostati di sangue.

Il giorno dopo riprese a nevicare e il freddo, naturalmente, diminuì. Le ore passavano lente e così steso sul saccone come un cane nella cuccia pensavo alla sacca del Don, ai miei compagni e a un tavo-



lo con la tovaglia. Una tovaglia bianca era il pensiero fisso di quei giorni.

Nel pomeriggio, quando il Lagerfeldwebel Braun urlava da rabbioso in un altro angolo lontano, allora venivano dentro la nostra baracca per riscaldarsi i russi addetti al trasporto dei rifiuti e i soldati di scorta. Lo scarico delle immondizie – e che poverissime immondizie erano mai quelle del Lager! – era a un centinaio di metri oltre le nostre baracche e lì si erano radunati tutti i corvi della Masuria. Quando arrivava il carro i corvi si alzavano a centinaia, volteggiavano gracchiando nel cielo grigio e denso e subito poi ridiscedevano planando sul novello scarico. Alla notte andavano a dormire sul mausoleo di Hindenburg.

Entravano nel mio abituro caldo prima i prigionieri russi e poi la scorta; ma a turno uno di loro stava fuori di vedetta per segnalare gli urli di Braun che sempre precedevano la sua presenza.

Dopo che si erano puliti dalla neve gli zoccoli e il cappotto entravano con allegria chiamandomi ogni volta per nome e sempre chiedendomi come andasse, e poi un pezzetto di giornale (non ricordo come, ma qualche pagina di giornale riuscivo sempre ad averla) per arrotolarci dentro la makorka: i gambi di tabacco essiccati naturalmente e tagliati sottili. Qual-

che volta, aspirando con forza la carta di giornale si incendiava suscitando allora allegre esclamazioni.

Li conoscevo tutti per nome, da quale regione dell'Urss venivano, le loro condizioni familiari e le personali vicende belliche. Un pomeriggio Anatolij Simioncev, che aveva la casa su un'isola del golfo di Finlandia, mi chiese come si scrivesse «Buon Natale» in italiano, e come fossero la mia casa e il mio paese con le montagne. Non le aveva mai viste le montagne.

Che malinconia e tristezza quando, sollecitati dalle guardie, dovevano rientrare nelle loro baracche: sì, perché restavo solo in quanto il mio compagno italiano, un alpino richiamato che prima aveva sempre lavorato in Germania e che per sua fortuna non era mai stato al fronte, era un tipo che non lasciava passare occasione per speculare sulla fame o su qualsiasi altra necessità di noi tutti là rinchiusi.

L'alba del 25 dicembre 1943, dopo una notte quasi insonne e molto fredda, fu molto strana perché in quell'aria lattiginosa e gelata si udì d'un tratto un chiaro suono di campane. Forse quel suono veniva dal campanilino di legno? O dagli alto-parlanti del Lager? O dalla mia immaginazione? Insomma erano pur sempre campane che suonavano a festa.

Ma quel mattino divenne più silenzioso



degli altri: né Piotr né Ivàn, al di là della parete che ci divideva, né il mio compagno che fingeva di dormire sul saccone di trucioli, dicevano una parola. Mi alzai, accesi la stufa, scaldai l'acqua, con pazienza e con la lametta che non tagliava e con poca saponata mi rasai la barba, e dopo, per quel giorno, mi passai sulle guance alcune gocce di acqua di colonia: pensando a quello che sarebbe dovuto essere il mio Natale, una settimana prima avevo scambiato con un marinaio di passaggio due lamette da barba nuove con un quarto di bottiglietta di acqua di colonia.

Prima di mezzogiorno la guardia venne a chiamarci per la zuppa; e fu allora che vidi scritto sulla neve lungo i reticolati, pestata con i piedi, questa frase: «Fröhliche Weihnachten».

Alle cucine versarono nel nostro barattolo due mestoli di acqua bollita con le rape e ci diedero la settima parte del filone di pane.

Nel ritornare alla baracca, alla fine dei blocchi, si passava accanto a un orto di cavoli, ma ora teste non ce n'erano più e fuoriuscivano dalla neve solamente i torsoli. Chiesi al tedesco di scorta il permesso di andare a raccoglierne; lui si guardò attorno a poi mi disse: – Svelto! Svelto!

Ne raccolsi in fretta quanti potevo portarne e con le mani quasi congelate ritornai all'Aufnahmebaracke.

Impiegai molto tempo a pulirli dopo averli sgelati, quindi li feci a pezzettini e quando l'acqua nel barattolo prese il bollore li misi a cucinare aggiungendovi il pezzo di zucchero e le due manciate di farina bianca. Fu, per quel luogo e per quei tempi, un pranzo natalizio.

Nel tardo pomeriggio, dopo aver fumato la makorka, Nicolaj Cremenciuk intonò sottovoce la malinconica canzone della betulla e, finita la canzone, arrivò furtivo Piotr con la balalaica. Suonò mettendo allegria e straziando l'anima; poi ci raccontò di suo nonno deportato in Siberia che prendeva i lupi con le trappole e li strozzava con le mani nude. Ma da lontano, mentre raccontava, sentimmo la voce abbaiente del Lagerfeldwebel Braun; contemporaneamente entrò spaurita la sentinella tedesca: – Presto! Presto! Tutti fuori!

Se ne andarono precipitosamente. Sulla porta Anatolij Simioncev mi mise in mano qualcosa. Braun ci fu addosso e come capitava distribuì pugni e calci, impugnò anche la pistola, ma non sparò.

Ritornò il silenzio e venne la sera. Sul cartoncino che Anatolij mi aveva messo in mano erano disegnate una montagna verde, un cielo azzurro con le stelle e, in basso, una casupola con la scritta in oro *Bono Natale*.

